



nottetempo

Permafrost

ISBN 978-88-7452-768-7

Titolo originale: *Permagel*

© Club Editor, 2018

In accordo con Il Caduceo di Marinella Magrì Agenzia Letteraria e Salmaia Agenzia Literaria

Tutti i diritti sono riservati e controllati da Club Editor SLU, Barcelona

© 2019 nottetempo srl

nottetempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario Zannier

Copertina: Dario Zannier

Photo editor: Lisa Sacerdote

Immagine di copertina: © Margo Ovcharenko, *Rita with a Cigarette*, 2009

www.edizioninottetempo.it

nottetempo@edizioninottetempo.it

La traduzione di quest'opera è stata supportata dall'Institut Ramon Llull



Eva Baltasar

Permafrost

Traduzione di Amaranta Sbardella

nottetempo

Alla poesia, perché lo permette

*Essere partoriti è un'infelicità, diceva,
e fintanto che viviamo ci portiamo
appresso questa infelicità.*

Thomas Bernhard, *Il soccombente*

Si sta bene, qui. Finalmente. L'altezza ha questo: cento metri di vetro in verticale. L'aria è aria a uno stato superiore di purezza, e anche per questo sembra piú dura, a momenti quasi compatta. Scende un aroma di ferraglia. La cappa di rumore pesa come caligine e rimane latente, lí sotto, come un occhio di petrolio finissimo e scrocchiante, una sorta di nero, lucente regalo. Non volano uccelli, nemmeno uno. Pure loro abitano uno strato particolare, in realtà, tra noi e i nostri dei, se vogliamo chiamarli cosí. Un vivibile vuoto tra le righe piú alte del pentagramma. Adesso, io sono e non sono. Ma forse mi limito a mostrarmi, a palesarmi come una macchiolina fastidiosa, eppure discreta, sulla lente di un occhiale, un'ombra inadatta a questa zona chill-out. Prendo aria, la obbligo a divenire di mia propriet  nei miei condotti animati. Da viva emanano ancora un certo calore, dentro mi immagino molto morbida. Fuori lo sono piú di quanto creda, quasi un prodotto di pasticceria, un oggetto laccato di tiepida cera, attraente come una prima linea. Ogni cellula si riproduce, a me estranea, e allo stesso tempo mi riproduce, mi converte in un'entit  dovuta. Se solo

tutte queste microscopiche particelle la smettessero di affannarsi, anche per un istante... Pure le unità indivisibili meritano un po' di riposo, come me, come tutti i geni del paese. Lavorare con loro mi costringe ad assimilarmi, a essere come loro in questo bell'acquario di vetro, io, un anonimo pesce rosso. Affabilmente decorativo. Alcuni ristoranti li espongono in una piccola boccia sopra il tavolo. Sono decorativi, sí. Rilassanti. Sono vivi, certo, eppure c'è sempre qualcuno che usa le loro dimore come posacenere. I poveri animaletti muoiono intossicati dalla chimica biocida delle cicche. Ma, del resto, sono questo e basta, no? Oggetti decorativi. Vite inutili.

Che aria purissima! C'è poca umidità, ottimo. L'umidità ha la mania di infilarsi nelle parti più vulnerabili del corpo. Non la sopporto. Non ce la faccio a convivere, non ci riesco, si infila nei recessi più impensati, lava gelida e viscida, occupa spazi ignoti, me li fa conoscere e mi esasperano. Certe parti del corpo sono come mobili troppo grandi, non sai mai che farci. Non sembrano smontabili e potresti correre un grosso rischio se provi a disfartene. Devono servire a qualcosa, certo che sí, qualcuno dovrà avercele messe, eppure non riesco a liberarmene e l'unico modo per sfuggire al loro potere è ignorarle. Percorrere il corridoio a occhi chiusi senza sbattere contro la loro massiccia esuberanza. Avanzare con gli occhi chiusi, sembra facile! Agli occhi non avevo pensato.

Gli uccelli volano con gli occhi aperti e si lasciano trasportare dalle correnti d'aria compatte. Sorretti e insieme snodati, come marionette. Possono permettersi di guardare. Tuttavia, se un oggetto cade... L'uccellino che cade dal nido, per esempio, cade con gli occhi aperti? Hanno le palpebre, gli uccelli? Hanno i dotti lacrimali delle fragili vecchine che piangono a dirotto? A vederle bene, non sono palpebre umane. Forse somigliano piú ai pannelli giapponesi o alle tendine abbassabili sui finestrini degli aerei, e riescono ad articolarle come o piú rapidamente di noi, simili a lampi. Ora mi chiedo se aprirò gli occhi. O se si apriranno da soli. Il mio caso non è quello di una caduta qualsiasi. Ovvero, non sarà accidentale, nasconderà un'intenzione, la mia volontà intenzionale, un ordine già scritto. Giunto il momento, si tratterà solamente di metterlo in pratica. Gli occhi anticipano, esplorano il mondo, il corpo non fa che seguirli. Che senso ha preparare il corpo alla morte secondi prima che sopraggiunga? La morte rapisce il corpo come l'amore. Che lo colga alla sprovvista, allora.

“Quando sarai grande lo capirai,” ripeteva di continuo mia madre. Forse non sono cresciuta abbastanza. E questo nonostante mi sforzassi di bere il latte in bicchieri alti e ampi che sembravano fauci di animali, grandi quanto il mio volto, e che mi lasciavano la fronte segnata da un diadema rosso nel punto in cui toccava il bordo di vetro. In quei bicchieri entrava talmente tanto latte che mamma doveva sempre aprire un'altra bottiglia per riempirli fino all'orlo. “Bevi, bevi, come un micetto,” diceva. “Fa' come un micetto, tira fuori la lingua e lecca quel lattuccio”. Tanti e tanti litri di latte e io tutta bianca dentro, piena di tele di latte incollate a me come lenzuola unte e bagnate, addossate alle mie pareti dall'altro lato della pelle. Mi annientavano, i bicchieroni di latte di mamma, mi rendevano meno persona, perfino meno bambina. Era come essere metà bambina e metà bicchiere di latte, una specie di deposito saturo. Quando finivo di bere non osavo neppure muovermi, sentivo il latte ballare nello stomaco. No, ballare no, si agitava pericolosamente, simile all'acqua nel secchio quando cammini a passo svelto e impaziente. E dopo scendeva giù, come

l'acqua delle tubature nel water del vicino. Uguale uguale, ma dentro di me. Sentivo che il latte trascinava via i resti della cena e lasciava tutto imbiancato, pulito ma appiccaticcio. Quell'immagine era così potente da costringermi a rimanere ferma, immobile, a stento respiravo. E per passare il tempo potevo fare solo una cosa: leggere. Mi sedevo sull'unica sedia della mia stanza. La scrivania era in legno di pino, con un rivestimento bianco a prova di bambina. "È per fare i compiti," sottolineò mia madre dopo che il falegname l'aveva montata. "Non colorare, non tagliare e non ti azzardare a usarci il taglierino. A proposito, dov'è il taglierino? Non doveva essere qui? Nel barattolo? Con le forbici? Cerca il taglierino e rimettilo al suo posto". Con le forbici. Non lo capisco, e continuo a non capirlo, non c'è un perché.

Mi sono collocata in un limite, ci vivo dentro, aspetto il momento di abbandonarlo, questo limite, la mia dimora provvisoria. Provvisoria come tutte le dimore, infatti, o come un corpo. Non assumo farmaci, la chimica è una briglia che trattiene, ci fa avanzare a passo inoffensivo. Comporta una redenzione anticipata, allontana dal peccato o forse, solo, insegna a chiamare peccato quell'esercizio della nostra libertà raggiunto in uno stato di pace – prima della morte, ovvio. Mamma prende le medicine, papà prende le medicine, mia sorella all'inizio no, poi sí, è diventata grande e l'ha capito. Assumere farmaci è una costante

soluzione provvisoria, come la lampadina da pochi watt appesa al soffitto dell'anticamera. Vent'anni di anticamera oscura, e quant'è facile abituarsi a vedere poco! "Abbiamo fatto impiantare le alogene in tutto l'appartamento e ci siamo dimenticati dell'anticamera!" Risate. "Ma la cosa piú divertente è che ce ne siamo accorti soltanto ieri!" Erano trascorsi vent'anni, vent'anni a mettersi il rossetto tre volte al giorno a mezzo centimetro dallo specchio, vent'anni a cercare le chiavi con le dita impacciate. Io credevo che fosse normale, quando sei piccolo la normalità è circoscritta alla tua casa. È quella normalità a conformarti. Cresci sotto il riparo dei suoi modelli, ne assimili il corpo, e pure il cervello, avido e plastico come l'argilla. Dopo ci impieghi degli anni, la cecità si incrina a colpi di martello, quando ormai sei già abbrancato al nucleo compatto che ti è costato il novanta per cento di quei pochi mezzi che avevi a disposizione per traforarlo. Via di qui, ora, se ne sei in grado! E, di passaggio, sii felice come tutti gli altri. Medicine: che bel rimedio. Tuttavia, non è il mio, meglio avanzare, selvaggia, sino al limite e poi decidere. Alla fine scopri che il limite si lascia vivere, verticale come non mai, rasente il nulla, e che non solo è possibile viverci, ma anche crescerci in tanti modi diversi. E se tutto sta nel sopravvivere, probabilmente la resistenza è l'unico modo per vivere intensamente. È ora, in questo limite, che mi sento viva, viva come non mai.